

Narrativa italiana/1

Carlo D'Amicis in «Quando eravamo prede» si distacca dall'ironia e dai temi dei romanzi precedenti per costruire un apologo dagli echi biblici

Il cerchio non è magico ma bestiale: lo stato di natura (non) s'addice agli uomini

di **ERMANNO PACCAGNINI**

C'è un forte salto tra quest'ultimo volume di Carlo D'Amicis *Quando eravamo prede* e i precedenti, pur nel permanere di taluni temi di fondo. Perché a marcare la forte differenza sono scelta tematica e scrittura. Una scrittura che volutamente dimentica il tono dell'ironia che aveva caratterizzato testi quali *La guerra dei cafoni* e *La battuta perfetta*, fortemente calibrati sulla realtà e soprattutto sulla contemporaneità, a favore di una pronuncia essenzializzata, di forte sapore evocativo.

Anche se poi la contemporaneità c'è, ma quale assunzione delle contraddizioni e problematiche ambiguità di fondo del nostro oggi, come appunto la perenne componente di irrazionale bestialità che alligna in noi in un'epoca in cui il massimo di razionalità (della ricerca scientifica, ad esempio) convive e confligge col massimo di irrazionalità (propria della entrata in scena delle dinamiche sociali).

La lontananza sta dunque allora nel modo diverso di raccontare l'attuale viluppo in cui l'uomo cerca di districarsi: e lo fa con la scelta di un apologo in cui crudità e tenerezza, umanità e bestialità si intersecano di continuo, senza comunque rinunciare all'andamento romanzesco.

Un apologo che si muove secondo un singolare incrocio di coordinate, perché al testo di Golding da *Il signore delle mosche* posto a epigrafe che suggerisce il taglio narrativo, fa da riscontro una scansione poggiate su titoli di capitolo di rigorosa ripresa biblica, come dice quel primo capitolo che, sviluppandosi sotto il passo di Ge-

nesi 1,31, introduce in una situazione di creazione ultimata. Ossia in un equilibrio da Eden, con un capitolo che in un luogo detto Cerchio — «un luogo a parte. Un luogo enorme, fatto di mille boschi e poche case» — mette in scena i protagonisti: il giovane Agnello, nome garante della purezza dello sguardo e della narrazione essendo l'Io narrante, il padre reale ossia l'inseminatore Toro, il padre putativo Alce, la madre.

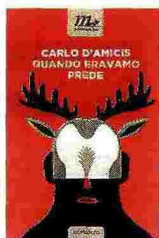
Un'opzione però curiosa, perché poco dopo ti ritrovi da un lato in un mondo tra l'ancestrale e il «dopo la catastrofe», tipico di certa narrativa di taglio apocalittico; dall'altro in una realtà in cui è proprio il tempo a non essere definito. Con una ambiguità accentuata dal verbo imperfetto del titolo, «eravamo»: perché quanto si incontra sino dalle prime scene sembra si rinviare a una situazione da età della pietra, salvo vedere che archi e frecce si accompagnano a fucili Browning; e scoprire subito dopo che il Cerchio non è il solo mondo «in essere», essendo delimitato da una Linea dietro la quale vivrebbe una civiltà dei consumi i cui resti (televisori rotti e altri scarti) giungono al Cerchio portati dal fiume; ma anche certi polizieschi Gorilla che la dicono gestita con forza e soprusi. Due mondi incomunicabili, perché alla realtà «umana» di oltre la Linea corrisponde, nel Cerchio, quella di esseri in uno stadio intermedio tra l'animalesco e l'umano: una sorta di stato di natura peraltro in via di estinzione, perché composto da maschi sterili, col solo Toro quale inseminatore di femmine raccolte in luogo isolato, ma ormai a loro volta da anni non più gravide (l'ultimo, Agnello, lo è dalla Cagna), e ai quali peraltro non è data la parola (riascoltandosi su un registratore strappa-

to al fiume, le loro parole sono squittii).

Una realtà (in)naturale, che si trova a fare i conti con una contemporanea comparsa e scomparsa. Quest'ultima: l'esodo degli animali, con l'incombente minaccia d'una estinzione per fame degli abitanti del Cerchio. L'altra, la comparsa di Scimmia, come chiamano la donna proveniente dalla Linea, che sconvolge gli equilibri. Perché Toro scopre l'amore, iniziando un processo di umanizzazione che lo vede imparare a leggere su una Bibbia della donna, e poi ingravidare lei. Ma anche, con la maternità, un di lei imbestialimento protettivo del figlio in grembo allorché la sopravvivenza dipende dalla lotta contro una «biblica» invasione di roditori da un solo occhio, che tutto distruggono.

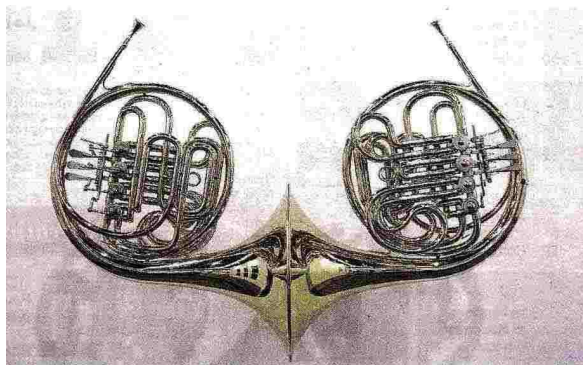
Sopravvivenza che significa egoismo. Perché, e qui entra in scena *Il contratto sociale* di Rousseau, con la nascita della proprietà privata, il Cerchio muore, in contemporanea con la scoperta della propria «nudità» e della voglia di «capire» e «conoscere» (capitolo nono con titolo da *Genesi*) che avvia il romanzo alla fine: a un viaggio di Toro e dei tre ragazzi Agnello, Farfalla e Ghepardo, verso una ipotetica terra promessa, mentre ricompaiono gli animali. Ed è ancora la Bibbia a scandire passo e senso di questa interrogazione in forma di romanzo-apologo. Perché, dopo due titoli da *Genesi* e altri nove da diversi libri sapienziali del Vecchio Testamento, quasi a scandire quella sapienzialità anche naturale oggi dispersa, il romanzo si chiude nel segno del Nuovo Testamento. Sia pure nel suo libro più enigmatico: *Apocalisse XXII,13*.

i



CARLO D'AMICIS
Quando eravamo prede
MINIMUM FAX
Pagine 192, € 14

FrenchKiss, opera esposta a Plurivocality (Istanbul Modern, fino al 27 novembre) del duo :mentalkLINIK composto dagli artisti turchi Yasemin Baydar, 1972, e Birol Demir, 1967



Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.